

PARTE III°: L'OPERA DI BULMANN

L'esito fallimentare a cui era giunta la ricerca storica nel tentativo di raggiungere la realtà vera e completa di Gesù, ha fatto sì che l'impostazione del problema, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, venisse semplicemente rovesciata.

Mentre gli storici della vita di Gesù volevano ritrovare il Gesù reale con l'obiettivo di abolire e mettere fuori considerazione il Cristo della fede e del dogma, ecco che Martin Kähler per primo e soprattutto R. Bultmann, constatato che la strada percorsa in precedenza si trovava in un vicolo cieco, affermano che questo Gesù come oggetto della ricerca storica è una realtà che non conosciamo, e per questo lo lasciamo perdere non essendo esso il centro dell'interesse dei credenti che è invece costituito dal Cristo della fede. Una soluzione contraria alla precedente ma analoga nel modo di procedere: siamo sempre, cioè, nella logica della contrapposizione tra il Gesù della storia e il Cristo della fede.

Questa stagione di negazione della ricerca storica, almeno in senso obiettivo, sul Gesù di Nazareth, vede al suo centro Bultmann che ha dominato la scena teologica europea per una quarantina d'anni dal 1920 al 1960.

Il suo lavoro si svolge in varie direzioni:

1) Lavoro sulle fonti evangeliche

Particolarmente significativo è il lavoro di Bultmann sulle fonti evangeliche, attraverso cui ipoteticamente si potrebbe arrivare a Gesù.

Già in precedenza gli storici di Gesù avevano stabilito che il Vangelo primitivo era quello di Marco, il quale assieme alla cosiddetta FONTE Q, poi andata persa, era la fonte dei Vangeli di Matteo e Luca. Bultmann, Dibelius e altri contemporaneamente, ma indipendentemente gli uni dagli altri, cominciano a domandarsi se andando a ritroso era possibile cogliere il materiale che esisteva prima di queste fonti scritte, se era possibile cioè raggiungere una storia basata sulla tradizione orale, o meglio su notizie pre-letterarie.

Tra la morte di Gesù e i Vangeli intercorrono dai 40 ai 70 anni circa. Tra Gesù e le fonti evangeliche (Marco e la fonte Q) ne intercorrono circa 30. Questi autori vogliono colmare questo spazio vuoto andando sempre più indietro fino ad arrivare a Gesù, se è possibile.

Secondo questi autori il materiale che è confluito in Marco e nella fonte Q, e che è stato poi rielaborato da Luca e Matteo, preesisteva in una forma di piccoli brani separati. Esistevano, cioè, dei

"detti" di Gesù sotto forma di piccole unità discorsive, come il detto "nessuno può servire due padroni", oppure esistevano piccole unità narrative, come il piccolo racconto che narrava di Gesù che ha guarito la suocera di Pietro.

Allora tutto il materiale che nei Vangeli troviamo in un quadro unitario e disposto secondo una successione logica, in realtà preesisteva in forma atomizzata, di piccole unità discorsive o narrative senza una contestualizzazione topografica o cronologica. Gli evangelisti si sono trovati di fronte a questa miriade di tasselli separati, non si sapeva quale veniva prima e quale dopo. Questa situazione si è determinata perchè la comunità cristiana primitiva non ha costruito un racconto completo della storia di Gesù, ma si è preoccupata dei singoli detti e dei singoli fatti di Gesù, che venivano utilizzati nella comunità cristiana, per motivi missionari e motivi liturgici.

Gli autori di questo metodo di lettura delle fonti evangeliche, chiamata Formgeschichte, si prepongono di fare la storia di questo materiale evangelico, quando questo esisteva in una forma atomizzata.

Queste piccole unità di tipo discorsivo o narrativo in termine tecnico si chiamano "piccola letteratura", da distinguere dalla "grande letteratura", come i Vangeli.

La piccola letteratura mancava del quadro in cui inserire i tasselli, mancava cioè la storia di Gesù collocata cronologicamente e topograficamente, che è andata perduta perchè nessuno si è preoccupato di conservarla. Queste piccole unità non avevano il contesto della vicenda storica di Gesù, ma avevano un contesto vitale.

Quale era il quadro in cui si situavano questi tasselli? Era il quadro della vita della comunità cristiana primitiva. Questi detti vivevano nell'esperienza delle comunità cristiane primitive e traevano senso da questa esperienza.

Il senso era dato ad esempio dal bisogno di educare alla fede i credenti, ed avevano quindi un significato catechistico. Oppure avevano un significato per la missione della Chiesa, ed allora i "detti" venivano utilizzati per giustificare e indirizzare la missione verso determinate strade.

Allora il contesto vitale non è il contesto della vita di Gesù, ma è il contesto della vita della Chiesa.

Queste considerazioni tagliano la gambe alla radice al tentativo di ricostruire una vita di Gesù poichè il materiale confluito nei Vangeli è nato all'interno dell'esperienza di Chiesa. Quindi un testo di Gesù che aveva un certo significato, perchè pronunciato in una certa situazione, tolto dal contesto originario, ed utilizzato per fini etici, catechistici, o di propaganda, acquistano un altro significato.

Così i "detti" o i fatti di Gesù in prima battuta riferiscono della Chiesa e non di Gesù. Certo la Chiesa li aveva presi da Gesù ma li aveva poi utilizzati nella sua esperienza. Gesù è il punto di partenza, ma la sua storia ora è sullo sfondo.

Questa Chiesa, secondo Bultmann, è creativa, ha sullo sfondo Gesù ma in un certo senso lo perde di vista, in quanto questi detti sono stati messi in bocca a Gesù dalla Chiesa. Soprattutto le parole del Gesù Risorto sono parole dei profeti della Chiesa, che nelle riunioni comunitarie riferivano quanto aveva detto Gesù, ma lo dicevano loro attribuendo a Gesù delle parole che in realtà venivano dalla loro esperienza. In ogni modo le parole di Gesù erano state interpretate diversamente dalla Comunità, quindi la comunità era creatrice nel senso che ha creato questo materiale.

Gli evangelisti non hanno fatto altro che raccogliere questa massa di tasselli e metterli uno dietro l'altro senza pretendere di ricostruire un quadro della vita di Gesù che era andato perduto. Essi si sono limitati a creare un quadro esterno artificiale abbastanza generico, per cui nei vangeli si trovano espressioni del tipo "e dopo alcuni giorni....." oppure "Gesù andò in un certo luogo.....", ma non ci sono delle indicazioni di quadro molto precise, perchè non le conoscevano. Gli evangelisti hanno unificato il materiale con criteri più o meno propri; così determinati detti sono stati unificati in grandi discorsi come il discorso della Montagna. In realtà Gesù non faceva grandi discorsi, ma procedeva per piccoli detti che lasciavano il segno in coloro che lo ascoltavano come il detto "nessuno può servire due padroni". Invece gli evangelisti suddividono i detti di Gesù secondo le tematiche e li riuniscono in discorsi, così con tutti i detti che riguardano la nuova giustizia Matteo compone il grande discorso della Montagna.

Oppure, sempre secondo un criterio sistematico, unificano le unità narrative.

Per esempio Matteo ai capitoli 8 e 9 riporta dieci racconti di miracoli anche se Gesù non faceva miracoli così di seguito.

Gli evangelisti hanno così fatto un lavoro puramente di ricucitura sistematica, senza lasciare un'impronta propria.

Questi studiosi sono molto scettici circa la possibilità di andare oltre queste piccole unità letterarie, oltre cioè la comunità cristiana primitiva per arrivare a Gesù.

I due binari fondamentali di una biografia, e cioè la topografia e la cronologia, non ci sono stati detti in quanto i primi cristiani erano interessati a sfruttare il materiale che certamente veniva da Gesù, a fini di maturazione interna della comunità.

L'ultimo gradino e cui possiamo arrivare è l'attività creatrice delle prime comunità. L'unico dubbio che ci rimane è se questa comunità primitiva sia stata troppo creatrice costruendo dal nulla, detti e i fatti di Gesù, oppure se ha avuto la preoccupazione di non perdere il contatto con Gesù.

Questo della Formgeschichte è un grande momento della critica evangelica, che evidenzia molto la comunità, la Chiesa, al punto che Bultmann è stato accusato di essere cattolicizzante. Il suo limite è quello di escludere quasi totalmente Gesù dalle fonti.

2) La ricerca storica

Com'è possibile che Bultmann possa fare una ricerca su Gesù dopo quanto ha detto sulle fonti, cioè sui Vangeli?

Il metodo di Bultmann è diverso da quello degli storici positivisti, che studiavano il passato come se fosse un oggetto della natura. Per Bultmann non si può osservare la storia allo stesso modo in cui l'uomo osserva la natura, in quanto la soggettività del ricercatore è coinvolta nel proprio lavoro, la ricerca storica è un dialogo con il passato, in cui il ricercatore è un soggetto che interpella altri soggetti.

Se la ricerca è intesa in questi termini, la ricerca di Bultmann su Gesù può andare d'accordo con quel suo scetticismo radicale nei confronti del Gesù storico.

In particolare Bultmann prende in maggior considerazione i detti di Gesù, poichè ritiene che i racconti subiscano di più l'usura della tradizione.

E' vero che anche i detti di Gesù li cogliamo nella bocca della Comunità primitiva, tuttavia in alcuni casi si riesce a risalire oltre ad essa.

Ad esempio se si riesce a trovare un detto il cui significato non concorda con la prassi della comunità primitiva ed è originale anche rispetto al giudaismo, questo detto non può che appartenere a Gesù. Ad es. il detto di Gesù a Pietro: "lontano da me o Satana, perchè tu non conosci le vie di Dio, ma quelle degli uomini" non può essere stato messo in bocca a Gesù dalla comunità, che venerava Pietro, quindi non c'è dubbio che questo detto risale a Gesù.

In ogni modo, afferma Bultmann, che questi detti risalgano a Gesù o siano della comunità non cambia nulla.

Da questa considerazione traspare il fatto che a Bultmann non interessa il Gesù di Nazareth, ma quella comprensione dell'esistenza che si manifesta nei detti e nei fatti di Gesù così come sono stati testimoniati dalla comunità cristiana primitiva.

Riscoprire cosa significa essere cristiano, vuol dire interrogare non tanto Gesù, che è ancora un ebreo, ma i primi cristiani e la loro comprensione dell'esistenza; Gesù rimane sconosciuto, anche se si sa che ha dato origine a questa comprensione dell'esistenza.

3) Metodo ermeneutico

E' forse la parte più interessante del lavoro di Bultmann. Ermeneutica vuol dire interpretazione dell'esistenza cristiana, dell'esistenza umana, come ci viene testimoniata dai vangeli, e nello stesso tempo vuol dire stimolare in noi un modo di vita che sia coerente con questa comprensione dell'esistenza.

Bultmann segue la corrente filosofica dell'esistenzialismo, in particolare segue il primo Heidegger, di cui era discepolo.

L'esistenzialismo si preoccupa in primo luogo dell'esistenza individuali, singole, privatistiche; non per niente Ernst Bloch giudica la teologia di Bultmann come "operazione da buon salotto borghese". La ricerca dell'uomo consiste nel raggiungere l'autenticità del suo esistere.

Questo è possibile attraverso le decisioni che l'uomo è chiamato a compiere; infatti l'uomo è un essere decisionale che si realizza attraverso le proprie decisioni. Questa autenticità, oggi diremmo, si realizza in un vivere - per - gli - altri. Questo vivere-per-gli-altri è un modo autentico di vivere l'esistenza umana che ci viene provocatoriamente presentato nei vangeli.

L'ermeneutica esistenziale è il confronto tra la comprensione dell'esistenza che abbiamo noi oggi, e quella che emerge dai testi e evangelici.

A differenza delle vite di Gesù del secolo scorso Bultmann nega a Gesù il titolo di "maestro" che dava ricette, nemmeno la comunità primitiva è maestra, essa ha una comprensione dell'esistenza, una speranza, una apertura di amore per gli altri, che diventa stimolo su di me per potermi anch'io appropriare di questa comprensione dell'esistenza.

In questo processo Bultmann dice che è Dio stesso che mi chiama a prendere questa decisione quando io sento proclamare la sua Parola, è Dio stesso che mi sollecita ad abbandonare gli idoli della mia vita e ad aprirmi agli altri.

In questo quadro dell'ermeneutica si inserisce come elemento "parziale" quello che è stato chiamato il "processo smitizzante" che Bultmann presentò nel 1941 in una famosa conferenza a Marburgo.

Bultmann si richiama al concetto di mito già di Strauss, ed anche per lui ciò che è prodigioso nei racconti evangelici fa parte di una concezione mitologica, cioè di una concezione che concepisce la presenza di Dio nel mondo e nella storia in modo obiettivo, come se Dio fosse un essere non trascendente ma immanente.

Senonchè mentre per il razionalismo ottocentesco ciò che era mitologico era da buttare perchè non rientra nella ragione umana, per Bultmann è invece da comprendere, occorre cioè estrarre il messaggio, la parola che è dentro il mito.

Il messaggio che è nascosto nel mito, è che Dio è un Dio gratuito che mi chiama alla vita.

Così ad esempio nel mito della Resurrezione di Gesù. Se si intende la Resurrezione di Gesù in modo obiettivo, allora si entra nella logica del mito, se si cerca di estrarre l'annuncio dal mito, la resurrezione acquista la verità di questo annuncio: Dio mi chiama a creare un'esistenza autentica anche quando la mia esistenza fosse totalmente inautentica, anche dal fallimento completo Dio mi chiama a creare un'esistenza nuova: a risorgere.

La parola evangelica, provocatoria, non è una notizia su ciò che è capitato a Gesù, ma è una parola che mi prospetta possibilità affinché dalla morte passi alla vita.

Questa ermeneutica esistenziale di Bultmann ha avuto un fascino eccezionale, perchè in questo modo è riuscito a presentare la fede cristiana all'uomo d'oggi. Per Bultmann la fede cristiana è tutta in questa chiamata di Dio, che attraverso la mia decisione, mi chiama a creare un'esistenza nuova, autentica. Il fascino di Bultmann è in questa capacità di far parlare all'uomo d'oggi questi testi assai antichi.

Tuttavia la soluzione di Bultmann ha un "peccato originale": quello di aver staccato la parola scritta nei vangeli, che è significativa per la comprensione dell'esistenza cristiana, da Gesù e dalla sua storia.

Che questa parola si possa riferire a Gesù è indifferente ai fini di provocare in me una decisione di armonia con questa comprensione dell'esistenza. In questo modo Bultmann rende la Chiesa madre della fede cristiana. Questa autogenerazione della fede è l'elemento assolutamente da evitare, è la stortura di questa grande costruzione: la fede che si autogenera ci fa cadere in un circolo vizioso impressionante.

Allora non è indifferente che questa comprensione dell'esistenza risalga sostanzialmente a Gesù, che cioè sia Gesù a legittimarla, perchè questo la rende, nella fede, vera, e non una dottrina fra le altre.

Nella costruzione di Bultmann oltre al divorzio tra Cristo della fede e Gesù della storia, si ha un analogo divorzio tra fede e storia, per cui la fede diventa un elemento irrazionale, aprioristico, campato in aria e senza nessuno aggancio con la storia: di conseguenza il cristianesimo sarebbe un'ideologia, come tante altre e non più il movimento di Gesù.

Questa è dunque la grande costruzione compiuta da Bultmann in alternativa alle storie sulla vita di Gesù.